

IL NUOVO DOMANI

MENSILE DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE BELLUNESE DEL P.C.I.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: P.C.I.

VIA L. CORTE, BELLUNO TEL. 22961

MAGGIO 1971 n. 4 anno II

SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE

GRUPPO II^a PUBBLICITA' INFERIORE 70%

La nuova legge sulla montagna

Più ombre che luci

Dopo il fallimento della legge 991 e delle altre leggi e leggine settoriali di intervento sulla montagna, la maggioranza di governo ha varato in questi giorni una nuova serie di disposizioni. Anche queste, come le precedenti, sono espressione di una politica conservatrice, di una mancata volontà di intervenire in modo massiccio e globale a risolvere gli squilibri e la situazione di grave abbandono in cui versano le zone montane.

E' un giudizio che abbiamo meditato e che ci sentiamo di motivare.

Il nostro partito si è sempre battuto e si batterà anche per l'avvenire per riuscire ad imporre una inversione alla tendenza che ha guidato il governo, sotto la spinta dei grandi monopoli, nell'intervento per lo sviluppo delle zone depresse. Una nuova legge non è che un momento di questa battaglia che non si combatte solo a livello parlamentare ma soprattutto nelle nostre valli, con la nostra gente, portando avanti proposte e soluzioni alternative elaborate e gestite dal basso. Ed è proprio sotto la spinta di questa battaglia che siamo riusciti a strappare qualcosa di positivo e, quanto meno, a impedire che passasse l'originario progetto di legge governativo, respinto da settori della stessa maggioranza.

L'opposizione ottusa delle forze di governo non ha permesso che passassero emendamenti qualificanti da noi proposti, insieme con il PSIUP e con i S.A., come quelli relativi all'intervento dei sindacati e delle altre rappresentanze delle forze del lavoro nelle Comunità Montane, o alla soppressione di organismi burocratici quali i consorzi di bonifica. Tuttavia altri contenuti positivi siamo riusciti a imporre ed è dalla loro presenza che è derivato il voto di astensione del nostro partito.

Va rilevato:

1) il riconoscimento della Comunità Montana come organo di governo locale, che si costituisce obbligatoriamente su tutto il territorio nazionale. Di qui dunque la presa di coscienza delle dimensioni nazionali del problema della montagna e della necessità quindi di un intervento globale ed organico collegato allo sviluppo generale del paese (quest'ultimo aspetto è stato peraltro disatteso sul piano pratico dalla legge);

2) l'attribuzione di poteri di intervento alle Comunità in ordine alla predisposizione e attuazione dei piani di sviluppo zonali, il che apre la porta al superamento di una visione campanilistica e particolaristica dello sviluppo;

3) la possibilità riconosciuta alle minoranze di essere presenti alle Comunità;

4) infine l'attribuzione alla competenza delle regioni dei poteri di intervento e di controllo sulla montagna. Dobbiamo tuttavia rilevare con forza:

1) l'esclusione dei sindacati, delle cooperative, degli artigiani, dei contadini sia delle Comunità, che dal potere di intervento nella preparazione e attuazione dei piani zonali;

2) la volontà di riproporre una politica di tipo incentivistico, in netto contrasto con una scelta di programmazione;

3) la presenza riconosciuta ai diversi enti burocratici nelle Comunità

Sono tutti questi elementi qualificanti del tipo di scelta politica che informa la legge e che svuota di contenuto gli stessi elementi positivi che presenta.

Ciò è confermato anche dalla esiguità degli stanziamenti (116 miliardi in 3 anni), che non sono nemmeno lontanamente sufficienti a scoprire una minima parte degli interventi necessari dalle stesse indagini ministeriali (Commissione De Marchi).

Ma allora dobbiamo chiederci a che cosa serve riconoscere il diritto alle Comunità Montane di predisporre i piani di sviluppo zonali, se poi non si danno ad esse gli strumenti finanziari sufficienti per intervenire. A che

Numero dedicato ai
problemi della
MONTAGNA

cosa serve riconoscere l'autonomia delle C.M. come organismi democratici, quando si apre la porta a quei carrozoni che hanno gestito in questi anni la politica di rapina del governo e del padronato, mentre si lasciano fuori le forze che più direttamente sono interessate ad un reale sviluppo della montagna?

In realtà la nuova legge, bisogna denunciarlo con forza, offre gli strumenti per perpetuare la stessa politica di sempre nei confronti della montagna, la politica incentivistica degli interventi settoriali, una politica che darà nuovamente spazio alle clientele e alla gestione burocratica di uno sviluppo che non ci sarà.

Certo noi non ci collochiamo in una posizione di totale rifiuto e di asenteismo sterile: non mancheremo di
segue a pagina 4

Un chiaro discorso sulla montagna stralci dell' intervento dell' On. Bortot alla Camera dei Deputati sulla legge della montagna

Il grave ritardo con cui si discute di una nuova legge per la montagna e i limiti di questo testo stanno a testimoniare e confermano ancora una volta la mancanza di una volontà politica da parte del Governo di risolvere i gravi e drammatici problemi delle popolazioni montane. Si continua cioè da parte del Governo — e in modo particolare per volontà della democrazia cristiana — a percorrere quella strada che in 25 anni ha costretto gran parte delle popolazioni ad andarsene abbandonando le case e tutti quei beni patrimoniali e morali che erano stati faticosamente costituiti con enormi sacrifici e con secoli di lavoro.

Aprò una parentesi per dire alla democrazia cristiana, la quale attraverso i suoi componenti la Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont arrivò alla scandalosa conclusione che non vi erano state colpe degli uomini e in particolare della ex SADE, che la sentenza del tribunale di L'Aquila in seconda istanza e la Cassazione di Roma in questi giorni hanno stabilito precise responsabilità in ordine a quel disastro, anche se le condanne sono state lievi e parziali. Ciò ha dimostrato come noi comunisti fossimo nel giusto quando denunciavamo e documentammo precise responsabilità; e questo ci fa onore e premia la nostra azione costante condotta insieme con i superstiti

del Vajont per la giustizia.

Non credo di essere andato fuori

tema con questo esempio, ma anzi di aver dimostrato come la montagna sia stata finora considerata come colonia di sfruttamento per ristretti gruppi privilegiati del nostro paese i quali, oltre a sfruttare le risorse idriche, agricole, turistiche e boschive, hanno utilizzato il patrimonio umano per i lavori più pesanti e rischiosi in Italia e all'estero: per la costruzione di strade, dighe, gallerie e case, tutto quel patrimonio di cui, a godere i frutti, sono sempre gli altri. Ai lavoratori della montagna è stata riservata la sorte di emigrare, magari di morire, come a Mattmark o a Rubiei, nei cantieri edili e nelle miniere di tutto il mondo, oppure nei sanatori con la silicosi.

Questi sono stati finora i frutti della politica della montagna. Nel 1952 venne approvata la legge n. 991. Eravamo allora alla vigilia o quasi delle elezioni politiche. La democrazia cristiana, che in quel periodo deteneva la maggioranza assoluta in Parlamento, allo scopo di conservare tale maggioranza accompagnò l'approvazione di quella legge con una grande campagna propagandistica protesa a ingannare le popolazioni della montagna, facendo apparire detta legge come un qualcosa di miracolistico che avrebbe risolto tutti i problemi. « Saran
segue a pagina 4

Due fabbriche occupate

Due aziende in provincia di Belluno, la Manifattura del Piave di Feltre e la Curtol Triches di Sedico sono state occupate dai lavoratori, perchè i padroni intendono licenziare. Entrambe le fabbriche hanno avuto i lauti contributi e mutui della legge del Vajont, varata per dar lavoro ai bellunesi e non per licenziare. In entrambi i casi si è vista l'intransigenza padronale e la rabbia anti-operaia, che viene quotidianamente alimentata dai giornali borghesi, dalla Rai-Tv e dai democristiani e socialdemocratici.

I bellunesi, occupando le aziende, hanno voluto difendere il loro posto di e dove hanno creato la ricchezza ed il benessere per i padroni, non può essere lavoro ed insieme hanno voluto dimostrare che l'azienda, dove da anni lavorano intesa come proprietà privata, come un affare che riguarda solo i proprietari. Un cartello esposto dalle operaie della Curtol ricordava che i mezzi di produzione devono servire a scopi sociali e non per il profitto dei padroni.

Queste lotte hanno certamente fatto crescere la coscienza dei lavoratori bellunesi.

Alla luce di questi avvenimenti, appare ancora più odiosa e reazionaria la politica della DC e del PSDI, in campo provinciale, tesa a sostenere le ragioni del padronato, a cui sono stati concessi i finanziamenti pubblici mentre si affossava il piano comprensoriale del Vajont, per non avere alcun controllo democratico.

Convegno a Feltre sulla montagna L'isolamento della montagna non è una fatalità!

Grande assente: la popolazione della montagna

I mali della montagna bellunese hanno, come è risaputo, origini remote. Attorno alla metà del secolo XIX cominciò l'emigrazione di massa accompagnata dallo spopolamento, questi fenomeni si accentuarono nel periodo del primo sviluppo capitalistico del nostro Paese e continuarono durante il ventennio fascista e persistono tuttora. Ciò serve non solo per asserire che i fenomeni sociali avvenuti in montagna, a parte l'organizzazione statale, fanno parte di un unico meccanismo, che ha lasciato intere zone in condizione di tipo coloniale; ma anche per ricordare come qualsiasi discorso sulla montagna comporta una lunga serie di drammi umani, di intere popolazioni.

Non è vero che la montagna sia povera per vocazione naturale. In montagna c'è l'acqua e l'energia elettrica, ma viene portata via. In montagna c'è gente che sa lavorare, ma anch'essa è costretta ad andarsene e le braccia servono ad altre nazioni. In montagna ci sarebbe la possibilità di sviluppare la zootecnia, ma il bestiame cala di numero.

Da decenni ci si chiede il perché non si sviluppa in loco la ricchezza reale e potenziale della montagna. La risposta che proviene ormai da più parti è questa: il sistema capitalistico porta con sé un'insanabile contraddizione, per cui secondo la logica del massimo profitto si congestionano alcuni territori e si depauperano altri, accentuando gli squilibri. Il problema della montagna è dunque lo stesso delle aree depresse e del mezzogiorno.

E' inutile al limite selezionare il bestiame se poi non si garantisce la possibilità che i contadini rimangano in montagna. L'affermazione che nella crisi della montagna pesino le responsabilità politiche può essere confortata con l'esempio che viene dal Bellunese.

In Consorzio del BIM (stragrande maggioranza di sindaci democristiani e socialdemocratici) è intervenuto con il 45% circa degli investimenti totali per sovvenzionare gli industriali (addirittura la Pirelli e la Dreher-Pedavena). Una ventina delle 40 aziende sovvenzionate sono già in crisi o non rispettano gli impegni per l'assunzione della manodopera. E tutto ciò mentre per la agricoltura l'investimento del BIM non ha raggiunto neppure l'uno per cento.

Dopo il Vajont il piano comprensoriale è stato affossato e i fondi sono stati dispersi senza criterio e senza un piano organico. Nel bilancio di previsione per il 1971 della amministrazione provinciale non esiste alcun discorso programmatico a largo respiro.

Anzi, la Giunta DC-PSDI ha respinto le richieste della minoranza consiliare per dar vita a commissioni di studio che affrontassero il problema degli insediamenti industriali e altri aspetti sociali come ad esempio la salute nelle fabbriche, la pendolarità, ecc.

Dunque le forze politiche che controllano questi importanti Enti Locali e che potrebbero e dovrebbero farsi promotori di alcune iniziative democratiche, tendono a chiudersi in *clan*, a considerare l'Ente

locale come centro di potere personale, appoggiandosi alle forze economiche più conservatrici.

Una rinascita montana dipende anche da un'inversione di queste manifestazioni politiche degenerate. Alla luce di tali considerazioni, si è visto fin dall'inizio con interesse la idea di questo Convegno e si è dato atto al sindaco di Feltre per la volontà dimostrata.

Appunto per questo ci ha stupito la composizione del Comitato promotore. Sono assenti i sindacati e le organizzazioni dei contadini, che rappresentano la parte più attiva della nostra società, non sono stati invitati ufficialmente i partiti. Ed è assente nel comitato promotore la Regione stessa, quando è proprio questo organismo che deve legiferare in merito ai problemi della montagna.

Ribadiamo il fatto che la regione non può non essere al centro del dibattito sulla montagna, soprattutto perché non passi una linea politica reazionaria, che ha lo scopo di burocratizzare la Regione e calare dal vertice le scelte operate a livello nazionale. La grande assente dal Convegno è infine la popolazione.

E' essenziale creare un movimento popolare che impedisca che il malcontento, accentuato dal permanere della crisi, venga strumentalizzato dalle forze di destra e dagli stessi responsabili della crisi per mettere la povera gente contro altra povera gente per questioni campanilistiche. La guerra del povero è un'arma nelle mani delle forze conservatrici per protrarre nel tempo i loro privilegi. Ed è positivo suscitare anche una tensione morale, come antidoto alla rinuncia amara e alla passività che possono colpire il montanaro.

Occorre che si dilati la coscienza della necessità di operare ampie scelte politiche, secondo cui gli investimenti pubblici devono sostenere lo sviluppo del Paese in senso anticapitalistico.

E' da suicidi credere che la montagna rinasca con gli incentivi ai privati o con leggi settoriali, come quelle varate finora, le quali per di più hanno sempre i fondi limitati. Tipica in questo senso è la posizione dell'on. Colleselli, già sottosegretario all'Agricoltura e Foreste, il quale nel Convegno del Nevegal ha detto che i finanziamenti per la montagna si trovano tra le pieghe del bilancio dello Stato. Con questa prospettiva non c'è nulla da sperare.

Infine la mobilitazione e l'unità popolare fra persone di diverso credo politico (ricordo ad esempio il documento critico del clero feltrino) può costituire l'unico contro-potere da opporre sia alle forze economiche sia a quelle politiche di destra o moderate presenti nel Veneto. In questo modo può andare avanti una programmazione elaborata dal basso e, appunto perché voluta e sostenuta dalla popolazione, potrà costituire anche un momento vivificante delle funzioni democratiche che devono essere assunte dalla Regione Veneta.

(Stralci dell'intervento fatto dal compagno Ferruccio Vendramini a Feltre).

I motivi del fallimento della programmazione veneta

La montagna, quando si tratta di spogiarla delle sue ricchezze, non è più isolata. Isolata si trova quando deve affrontare le gravi conseguenze delle rapine subite, conseguenze diventate ormai di vasta portata regionale e nazionale.

Il Vajont, le ricorrenti alluvioni, il dissesto idrogeologico, il sempre attuale esodo della popolazione sono le testimonianze più tragiche.

In realtà, la possibilità di sviluppo della montagna veneta e della nostra Provincia contrasta profondamente con le grandi concentrazioni capitalistiche e con la politica dei poli di sviluppo di queste concentrazioni.

Negli anni passati tutte le risorse del Veneto e gli stessi investimenti pubblici sono stati dirottati per Porto Marghera gonfiando a dismisura quel centro industriale, aggravando la depressione economica di molte zone venete e creando acuti problemi per l'esistenza delle stesse popolazioni di quella zona.

Lo stesso piano Regionale di sviluppo (1966-70) ha fallito il suo scopo, perché era incapace di imporre scelte diverse da quelle programmate dal grande padronato.

Tale sviluppo oggi continua. Si parla della creazione della zona industriale di Venezia Sud e di un'autostrada Rovigo-Trento e noi pensiamo che tale disegno approderà alle stesse conseguenze di Porto Marghera. Le stesse leggi sulla montagna ed i piani verdi sono falliti perché in realtà, erano concepiti in funzione di quel tipo di sviluppo.

Noi riteniamo si debba opporci a tale sviluppo, ma non rivendicando assurdi « nuovi poli » da contrapporre ad altri poli di sviluppo.

Tali disegni vanno contrastati mediante una programmazione regionale capace di realizzare riforme di struttura che tendano a rovesciare il modo di sviluppo monopolistico. E tali riforme sono particolarmente urgenti per trasformare in senso democratico le nostre strutture agricole.

Soltanto a queste condizioni e sulla base di programmi rispondenti ad una visione unitaria dello sviluppo della montagna e della pianura crediamo che la montagna veneta e quella bellunese potranno esprimere tutta la originalità e la loro possibilità di sviluppo.

Ma la montagna non può aspettare di essere curata. Le sue popolazioni devono diventare le principali protagoniste di questa cura.

Il bisogno più elementare è quello di fermare l'esodo della sua popolazione creando nelle valli nuove fonti di reddito remunerativo. E' urgente un vasto piano di investimenti pubblici che affrontino i gravi problemi del dissesto idrogeologico provocato dalla politica dello spopolamento.

E' soprattutto la nostra agricoltura che aspetta profonde trasformazioni. Si tratta di superare la mezzadria e dare buone terre in affitto ai coltivatori diretti; di aiutare e incoraggiare le libere forme associate fra produttori e di stimolare la creazione di stalle sociali fra i coltivatori diretti, dando i mezzi e l'assistenza tecnica necessari. Si tratta di decidersi a fare la grande scelta della azienda singola ed associata del coltivatore diretto, come fondamento e base democratica di politica agraria, non incoraggiando con spreco di denaro pubblico l'affermarsi della azienda capitalistica nelle campagne.

Le grandi concentrazioni finanziarie condizionano al loro profitto tutti gli aspetti della vita economica e sociale. I coltivatori diretti sono soffocati due volte. Quando comperano devono pagare prezzi troppo alti e quando vendono ricevono prezzi troppo bassi, mentre i prezzi al consumo non conoscono freni a danno di tutti i consumatori. Chi guadagna sempre, come venditore e come compratore, è la grande industria. Ecco la giusta collera contadina.

Se non si combatte e non si limita questo potere della grande industria, anche i più sinceri riconoscimenti dei mali della montagna non ci faranno fare un solo passo in avanti.

Ecco perché, ad esempio, l'ambiente favorevole della montagna per la riproduzione e il miglioramento genetico delle razze bovine deve ancora fare i conti con il Mercato Comune Europeo ed i grandi gruppi industriali ad esso collegati che ancora ieri spingevano gli allevatori a disfarsi delle vacche, comprate le bruno-alpine.

E' evidente che se non si fanno le necessarie scelte di politica agraria democratica le nostre stalle e le stalle della pianura, dovranno attendere troppo tempo il serio contributo che indubbiamente l'ambiente favorevole della montagna potrebbe dare per lo sviluppo del patrimonio zootecnico. Il nostro avvenire deve essere portato avanti dalle nostre popolazioni e deve passare attraverso ampi poteri che la Regione, i comuni, le comunità montane devono saper assumere per lo sviluppo economico, sociale, civile.

(Dalla relazione del compagno Ostelio Modesti, fatta al recente Convegno di Feltre).

INTERVENTO DI LINO DALL'AGNOL
A NOME DELLE ACLI E DELLA CISL
AL CONVEGNO DI FELTRE

INIZIATIVE DEL P.C.I. AD AGORDO

Un modo giusto per rispondere al qualunquismo e alla demagogia della classe politica al potere

Il problema della montagna non si limita agli squilibri settoriali o territoriali, alle difficoltà d'insediamento delle attività economiche, alla distribuzione della popolazione, ma tocca direttamente le condizioni di vita dei lavoratori, riflettendo a livello di produzione, di distribuzione e anche di consumo, i generali rapporti economici e sociali di sfruttamento e di alienazione della classe lavoratrice caratteristici della nostra struttura sociale.

Oggi non basta più la compassione per la povera gente della montagna, anche qui da noi si chiede la piena occupazione, il superamento del divario tra le condizioni di vita nei centri maggiori e nelle frazioni, la diffusione della cultura (non tanto con le Università che son pur sempre riservate ad élites, ma con la difesa del diritto allo studio e con l'incremento delle scuole professionali...).

Finora per risolvere i problemi della nostra provincia è stato fatto poco:

— la programmazione regionale è stata disattesa, ignorata e non è riuscita neppure a far diminuire gli squilibri tra la zona centrale della regione veneta e le provincie di Belluno e Rovigo;

— il Comitato regionale per la programmazione, cedendo a pressioni politiche, ha riconosciuto come depresse anche vaste zone del Vicentino, del Veronese, del Trevigiano e ha rinunciato a porre delle precise priorità per gli interventi da effettuarsi;

— sono poi mancati anche i fondi per finanziare il piano, e non per semplici ritardi nell'approvazione del Piano, ma per mancanza di volontà politica;

— la programmazione in Provincia è inesistente anzi è avversata chiaramente da buona parte della classe politica dirigente;

— i fondi ottenuti con le leggi 614 e 1.089 sono stati dispersi in piccoli interventi senza generare alcun sviluppo nella provincia, mentre iniziative proposte per rompere il nostro isolamento non hanno trovato spazio (vedi strade richieste dai Comuni dell'Alpago e del Feltrino).

Solo un effettivo potere regionale con strumenti efficaci può opporsi alle « tendenze spontanee » che tendono a svuotare di contenuto ogni iniziativa.

Quanto alla pianificazione del territorio penso che i Piani Regolatori non siano più sufficienti per sanare il contrasto città-campagna. Si sente l'esigenza del Comprensorio, necessario per la pianificazione regionale, per la conoscenza delle situazioni locali.

Nelle aree depresse dovrebbe porsi come una nuova struttura territoriale in grado di contrastare l'attrazione delle maggiori concentrazioni urbane e produttive.

Il presidente dell'Assemblea ha invitato a mantenere gli interventi sul piano tecnico, ma questo non è possibile per me che parlo come rappresentante di Associazioni di lavoratori.

Che le disponibilità economiche reali siano limitate è evidente, altrimenti non avrebbe senso parlare di

Come in tutta la Provincia, e in forme particolarmente drammatiche, nella Vallata Agordina si ripetono i fenomeni tipici delle zone depresse: forte emigrazione, invecchiamento della popolazione, abbandono della montagna, decadenza dell'agricoltura, dissesto idrogeologico, carenza di infrastrutture (asili, ospedali, strade, ecc.), scarsa e arretrata industrializzazione rapina delle risorse naturali (ricchezze idriche, boschive e del sottosuolo).

Il dato più indicativo della degradazione economica e sociale dei nostri paesi riguarda il calo della popolazione: dal 1969 al 1970 gli abitanti dell'Agordino passano da 25.058 a 24.706 con un calo di 352 unità. Tutti i Comuni (ad eccezione di Agordo, Cencenighe, Falcade e Voltago che conoscono un aumento peraltro trascurabile della popolazione, dalle 7 alle 18 unità) perdono abitanti. Aumenta il numero dei vecchi; ma lo spopolamento non è dovuto solo al basso incremento naturale, bensì all'emigrazione della forza-lavoro più giovane. Il prezzo pagato dalla nostra gente in questo senso è altissimo non solo per le conseguenze del fenomeno emigratorio sul piano economico e sociale, ma anche per l'enorme numero dei caduti sul lavoro nelle gallerie, nei cantieri, nelle miniere in Italia e in tutto il mondo, dei silicotici, degli

invalidi e mutilati per infortuni sul lavoro.

L'esodo dipende dalla mancanza di investimenti per la creazione di posti di lavoro, per lo sfruttamento delle risorse locali - agricoltura, turismo artigianato -, per la mancata sistemazione del suolo. Per quanto riguarda l'agricoltura, ad esempio, si assiste a un calo progressivo del patrimonio zootecnico: da un totale di 4331 bovini del 1961 si passa ai 2603 del 1968, con 1728 capi in meno. Nel settore del turismo, anziché operare per uno sviluppo organico e per uno sfruttamento omogeneo delle risorse, si sono fatti investimenti in zone dove si va affermando un turismo di élite non rispondente alle esigenze della vallata: le incentivazioni sono andate ai grossi industriali del turismo e le stesse opere viarie sono funzionali a tale sviluppo. E' questo il caso della strada di Cencenighe - strada che non è ancora stata aperta e che probabilmente non si aprirà mai dal momento che sta franando, e che viene a costare un'enormità (quasi il doppio del preventivo) - costruita in fretta e furia senza le dovute cautele perché certi speculatori così volevano. Nei settori della industria e dell'artigianato, infine, non vi sono stati investimenti tali da garantire una certa sicurezza dal pun-

to di vista occupazionale e da creare fonte di reddito per la gente del posto.

Per quanto riguarda poi il dissesto idrogeologico, ne abbiamo visto la gravità in occasione della alluvione del novembre 1966: non si può negare la eccezionalità del fenomeno, tuttavia la imponenza delle devastazioni è da porsi in relazione con una preesistente condizione di dissesto dovuta alla mancanza di interventi preventivi, all'ineadeguatezza dei servizi di controllo e di allarme, all'inattuazione di opere idrauliche necessarie.

Tutti questi non sono che gli effetti di un indirizzo di politica economica portato avanti dalla DC e dalla socialdemocrazia e funzionale allo sviluppo capitalistico italiano. Il tipo di sviluppo economico imposto al Paese contraddistinto dalla congestione di determinate aree di industrializzazione e dal mantenimento di vaste zone di sottosviluppo - come appunto la nostra -, dall'esistenza di vecchi rapporti di proprietà sui suoli agricoli e urbani in funzione della rendita fondiaria, dalla deformazione nella sfera dei consumi, dalla politica di saccheggio delle risorse delle zone depresse, indica che i gruppi dominanti si sono preoccupati unicamente di utilizzare il suolo, l'ambiente naturale, le risorse idriche, la forza-lavoro per i propri fini, contro gli interessi della collettività.

Di fronte a questa realtà la Sezione del P.C.I. di Agordo intende portare avanti un lavoro di studio dei problemi della zona attraverso la raccolta di dati, una serie di pubbliche assemblee e di varie iniziative volte a sentire direttamente le esigenze, i problemi, i pareri dei lavoratori della vallata, per arrivare ad un Convegno Economico sulla Vallata Agordina.

Scopo del convegno è quello di chiarire la linea di politica economica da seguire nella Vallata Agordina, per avere una visione globale dei problemi della zona e indicare valide alternative al tipo di sviluppo in atto. Il Convegno serve a smascherare la politica portata avanti dall'attuale classe dirigente che in sede nazionale propone come soluzioni leggi speciali e forme incentivistiche e in sede locale confessa la propria leggerezza o propone falsi obiettivi quale l'autostrada Venezia-Monaco che taglierebbe fuori la nostra provincia e porterebbe vantaggio solo ai poli di sviluppo capitalistico che collega; o la costruzione della « seconda casa » in montagna per i ricchi del basso-Veneto, che evidentemente - lungi dal risolvere i problemi del turismo - si presterebbe a nuove speculazioni; o l'Università in Provincia, che sarebbe per lo meno ridicola di fronte al problema aperto delle Medie Superiori che sfornano dequalificati destinati all'emigrazione. Il Convegno Economico dovrà inoltre gettare le basi per l'unità delle sinistre, unità che nell'Agordino ha già fatto un primo passo con la costituzione dei Comitati Unitari Antifascisti: intendiamo infatti portare avanti questo studio della realtà locale unitariamente con il P.S.I., il P.S.I.U.P., le ACLI e le Confederazioni Sindacali, per proporre una concreta alternativa di schieramento politico al blocco reazionario DC-PSDI dominante nelle nostre zone. Il Convegno dovrà infine creare quel movimento di massa necessario al fine di capovolgere l'attuale sviluppo economico che ha fatto dell'Agordino, come della Provincia, una zona tra le più depresse d'Italia.

Il male secolare della Provincia di Belluno: l'emigrazione

UN ESEMPIO: ARSIE'

Il fenomeno dell'emigrazione è comparso nel territorio del comune di Arsié già alla fine del secolo scorso, quando si ebbero veri e propri « esodi » in massa di interi gruppi di famiglie che andavano a formare altrove nuovi insediamenti (spesse volte in America Latina).

A tutt'oggi, la situazione di disagio permane, e molto acuta. Non è possibile disporre di dati ufficiali, ma da valori stimati con una certa attendibilità, si ha il seguente quadro della situazione.

Residenti nel comune 4.500, di cui 150 emigranti stagionali (3%; durata dell'assenza da 3 a 6 mesi, gelati in Germania e lavoro edili); e circa 1.500 emigranti annuali (durata dell'assenza intorno agli 11 mesi, 33% della popolazione).

A questi, bisogna aggiungere un altro numero, di necessità non ufficiale, e quasi incredibile, per quanto veritiero: e cioè che vi sono all'incirca oltre 4.500 persone, native di Arsié, « in giro per il mondo », come si usa dire qui. Sono emigrati non indicati ufficialmente come tali, perchè can-

cellati dall'anagrafe, o aventi cittadinanza straniera.

A questo punto, si pongono delle considerazioni. Da inchieste fatte tra la popolazione (754 individui intervistati) si ha che, in media, gli occupati sono il 36 - 37% della popolazione. Se si tien conto che tra gli emigranti la percentuale attiva è molto superiore al 37%, si capisce come, di quelli che restano a casa, la maggior parte è in condizione non professionale (bambini, casalinghe, invalidi, ecc.); per dare un numero di riferimento, nel Comune ci sono circa 1000-1500 pensionati.

Ma basta passare per le strade di Arsié e delle sue frazioni perchè emerga, al di sopra dell'analisi rappresentata dalle cifre, la visione d'insieme di un Comune ammalato di emigrazione.

(Lettera ricevuta da Arsié, Comune in cui i rapporti tra popolazione e amministratori stanno cambiando positivamente.)

programmazione e di priorità, importante è però, che la tecnica non proceda con interventi slegati e talvolta contrastanti con gli interessi delle classi lavoratrici.

L'aumento di L. 20 al litro del latte vien pagato in egual misura dai lavoratori come dai ricchi; il burro costa per noi 2.000 lire al Kg., ma fuori dal MEC viene venduto a meno della metà (quando non viene lasciato a marcire nei magazzini) e, recentemente, anche qui da noi, so-

no stati offerti incentivi perchè si macellasse il bestiame da latte.

Questi interventi « tecnici » sono utili o dannosi per la classe lavoratrice?

La divisione in discipline non comunicanti viene troppo spesso usata con scopi ben precisi.

Oggi anche la scienza viene piegata alle esigenze dominanti di questo sistema fino a farle assumere spesso un ruolo mistificante i reali rapporti tra gli uomini associati.

L'ON. BORTOT ALLA CAMERA

continuaz. da pag. 1

no rivoli d'oro che scorreranno per le vallate delle provincie montane», dicevano i giornali nazionali e locali della democrazia cristiana.

Da ormai vent'anni questa legge è in vigore e abbiamo visto invece scorrere, nelle nostre vallate, i morti travolti dalle alluvioni, i beni materiali, i resti delle case e montagne, detriti di boschi e di fertili terreni. Ai contadini si davano piccoli contributi per la costruzione di stalle, illudendoli che ciò fosse la soluzione dei loro problemi e facendo loro investire tutti i risparmi della famiglia, compresi quelli derivanti dalla emigrazione. Ebbene, oggi la maggior parte di quelle stalle sono vuote, senza bestiame, magari travolte dalle alluvioni o in pericolo di esserlo. Avete fatto fare ai coltivatori diretti investimenti e sacrifici, e il Governo ha speso anche del denaro, ma i problemi delle popolazioni della montagna non sono stati risolti, anzi si sono aggravati. Lo stesso dicasi anche per quanto riguarda gli incentivi per l'acquisto delle macchine agricole, il cui costo non potrà mai essere ammortizzato dato lo scarso reddito dell'azienda contadina e l'uso parziale delle macchine che viene fatto in montagna. Anche qui si è trattato di assecondare gli interessi della grande industria meccanica, e in particolare della FIAT.

Veniamo ora alla legge n. 959 sulle acque, che doveva tendere «allo sviluppo economico e sociale delle popolazioni montane». Cosa se ne è fatto da parte della democrazia cristiana che amministra i fondi attraverso i bacini imbriferi montani? I denari sono stati utilizzati, per la maggior parte, per incentivare industrie prive di alcuna garanzia per quanto riguarda l'occupazione, la qualità delle industrie stesse, la loro serietà; per cui si è assistito a casi clamorosi di fallimenti, di inadempimenti e di ogni sorta di pretese e di arbitrii da parte di industriali, o presunti tali, beneficiari dei contributi dei bacini imbriferi montani.

I consorzi dei bacini imbriferi, mentre sono così larghi nella elargizione a favore degli industriali, nulla danno ai coltivatori diretti affinché possano associarsi in cooperative o in consorzi fra produttori, specie nell'allevamento del bestiame. La democrazia cristiana, oltre a fare dei bacini imbriferi un centro di potere a scopi spesso elettorali e clientelari, ha finanziato in genere, attraverso essi, anche opere pubbliche che dovevano essere fatte, invece, con le leggi ordinarie dello Stato.

Ecco perchè noi chiediamo la loro soppressione e il passaggio del patrimonio e delle entrate alle comunità montane, affinché questi fondi siano effettivamente impiegati per lo sviluppo economico e sociale, come detta la legge n. 959.

Non possiamo inoltre accettare che la definizione del piano organico nazionale di difesa del suolo sia rinviata al 1973. Esso deve essere invece una scelta qualificante del nuovo piano quinquennale.

Il piano organico può essere elaborato nel corso di quest'anno. E' necessario fare avanzare un metodo che faciliti il rapporto delle comunità montane con la regione e il

Parlamento attraverso la costituzione di commissioni permanenti per la difesa del territorio. Bisogna nel contempo rivedere tutta la politica delle acque e degli impianti idroelettrici ora in mano all'ENEL che, nei fatti, continua ad essere quella di prima con grave pregiudizio per la sicurezza delle popolazioni montane anche per gli squilibri ecologici che essa crea a tutti i corsi fluviali. Occorre censire le risorse idriche e programmare l'utilizzazione delle acque con un programma proiettato nel futuro in ordine ai fabbisogni per ogni singolo settore. Questi saranno i compiti che dovranno assolvere le nuove comunità poichè attualmente non esiste alcun organismo atto allo scopo.

La situazione idrogeologica in montagna si è andata paurosamente aggravando in questi ultimi vent'anni di politica sbagliata e se prendiamo l'elenco delle grandi frane censite troveremo questi dati: nel 1957 le frane censite sono state 1.987; 2.685 nel 1963; nel 1970 le frane censite sono state 3.000: quasi il doppio in poco più di 15 anni. Abbiamo una frana ogni 27 ore e un morto ogni 8 giorni.

Nessuno organismo si occupa del problema e le indagini vengono affrontate da 5 geologi mal pagati (uno ogni 10 milioni di abitanti) del servizio geologico di Stato. Nel Ghana ve ne sono uno ogni 77 mila abitanti. Ogni geologo applicato deve acudirne a 10 mila chilometri quadrati di territorio. In Belgio ve ne è uno ogni 1.500 chilometri quadrati, in Gran Bretagna uno ogni 4.000 chilometri quadrati. Non c'è alcun apparato tecnico nel ministero dei lavori pubblici.

L'agricoltura in montagna può produrre e dare grandi quantità di carne, di prodotti genuini e di alta qualità. Dovrebbe fornire alla pianura il bestiame selezionato. E' inutile che alcune province montane abbiano introdotto — e giustamente — l'obbligo per il risanamento del bestiame se poi nel resto dell'Italia non si fa altrettanto; come è anche indispensabile difendere e tutelare il contadino dagli speculatori e da quegli uffici ed enti vari che, creati apposta per l'agricoltura, di fatto non sono al servizio dei contadini anzi sono forse dannosi ad essi.

Il contadino va difeso, deve essere incoraggiato ed aiutato ad organizzarsi attraverso forme nuove di lavorazione e di gestione della sua proprietà. La proprietà in montagna non deve essere abbandonata ed il poco raccolto prodotto dalle persone più anziane — il fieno — non deve finire in pianura. La casa del contadino e del lavoratore, in genere, che abita in montagna deve essere ammodernata ed ampliata con l'aiuto dello Stato per far posto d'estate ed anche d'inverno ai lavoratori delle fabbriche e a coloro che vivono in città. Ma la montagna non deve essere bella solo agli occhi del turista ricco o del poeta che ne descrive le bellezze ma deve essere in primo luogo bella ed accogliente per coloro che vi sono nati e vi vivono, per coloro che sono stati costretti a lasciarla perchè la società e la classe dirigente non hanno dato loro il lavoro e la sicurezza.

Noi comunisti assumiamo l'impegno di lottare a fianco delle popolazioni di montagna per un cambiamento radicale della politica che i governi e la democrazia cristiana hanno finora condotto a danno delle nostre popolazioni.

Sotto la spinta delle forze progressiste LA MEDIA DI LAMON: una scuola che va cambiando

A Lamon, in questi giorni, le agitazioni degli studenti della locale scuola media sono al centro d'ogni discussione.

Cos'è successo? Questi ragazzi, che qualcuno ha trovato comodo definire «bambini che dovrebbero pensare a giocare con le bambole» cominciano a prendere coscienza dei gravi problemi della scuola e della comunità, a riflettere sullo stato di progressiva depressione economica del paese, che un tasso elevatissimo di spopolamento per emigrazione minaccia di ridurre in breve volgere di anni ad un paese di fantasmi; intuiscono finalmente che l'emigrazione non è soltanto una «dura necessità», da archiviarsi senza discussione, ma un problema da affrontare e da risolvere, individuando e colpendo i gruppi di potere che direttamente o indirettamente hanno interesse alla conservazione di questo stato di cose. Chi si sente minacciato da questa presa di coscienza degli studenti, naturalmente, non trova niente di meglio che farli passare per una manica di scansafatiche o qualcosa di peggio, e dare la colpa a quei professori che hanno l'unico torto di aver aperto il dialogo con i ragazzi, evitando il ricorso a metodi autoritari e repressivi (gli studenti hanno recentemente denunciato, in un loro volantino, le sottoscrizioni che taluni benpensanti vanno raccogliendo fra la popolazione per allontanare gli unici insegnanti «che tentano di aiutarli per approfondire i loro problemi»).

Ma vediamo i fatti. L'anno scorso, per una volta, fu concesso ai ragazzi di riunirsi in assemblea per discutere i loro problemi. Solo allo-

Nuova legge sulla montagna

continuaz. da pag. 1

fare uso di quegli strumenti che la legge ci dà per intervenire, per far sentire il nostro peso e non mancheremo di valorizzare sul piano operativo quegli spazi che essa ci concede.

Non ci illudiamo nè di gestire le Comunità nè di gestire il piano; questo nemmeno ci interessa, ma certo non mancheremo di portare avanti la nostra battaglia anche a questo livello. L'importante è di non lasciarsi cogliere dalla logica della legge, la logica del prendere i soldi, quanti più è possibile, perchè non ce li prendano gli altri. E' necessario fare chiarezza fra la nostra gente del nuovo inganno in cui la si vuol trarre.

La strada che noi possiamo e dobbiamo seguire è quella della gestione dal basso dei piani zonali; su questa strada siamo già avviati ma è chiaro che necessita uno sforzo maggiore sia politico sia tecnico.

Dobbiamo investire di questa battaglia i sindacati, le cooperative, gli artigiani, i contadini e le altre forze di sinistra affinché portino avanti a livello di base, attraverso le assemblee e i collettivi zonali, un movimento unitario che prima di tutto faccia crescere le coscienze.

Si tratta di discutere e di elaborare delle proposte alternative intorno alle quali costruire un movimento di lotta che riesca ad imporre scelte diverse e a strappare qualcosa di concreto.

Il Compagno

ra l'autorità capi quali energie critiche si potevano liberare da questo strumento di democrazia diretta all'interno della scuola. Risultato: per il resto dell'anno scolastico i ragazzi non ottennero più assemblee. Nel gennaio corrente anno gli studenti rinnovano la loro richiesta di assemblea e per tutta risposta si trovano i carabinieri alla porta. Per nulla intimiditi da questa insolita presenza, si rifiutano di entrare in classe: solo allora l'assemblea viene concessa. Discutono con calma e fanno proposte precise: una scuola più attuale ed aperta ai problemi sociali, abolizione di assurdi metodi repressivi, incontri pomeridiani con insegnanti ed esperti per discutere sul loro futuro dopo la media. Ma nessuna delle loro richieste viene accolta.

Arriva, invece, una lettera del Comune, nella quale si minacciano sanzioni e provvedimenti a carico di alunni colti a saltare la rete di cinta per raccogliere un pallone. Studenti ed insegnanti rispondono con volantini: in Comune si spreca il tempo per una questione così ridicola e si ignorano i gravi problemi della scuola: non ci sono borse di studio per i bisognosi; la refezione è insufficiente; inadeguato il servizio dell'unico autobus della scuola (i ragazzi delle frazioni sono costretti ad attendere delle ore); la prospettiva drammatica ed ineluttabile d'una valigia per la Svizzera alla fine della terza media.

Ma il sindaco non si degnava di rispondere. E quando i ragazzi, scorgendolo a scuola durante la ricreazione, gli chiedono cinque minuti per parlare con loro, rifiuta, perchè essi «non sono dei consiglieri comunali».

Nuova astensione dei ragazzi dalle lezioni, nuovo intervento della forza pubblica, lettere intimidatorie ai genitori.

Ma la decisa presa di posizione degli studenti non può più essere ignorata. Il sindaco ed i consiglieri comunali sono indotti a venire alla scuola per discutere coi ragazzi: tentano di invischiarli nelle panie della loro dialettica da politici consumati, ma con poco successo: i ragazzi se ne tornano a casa con la sensazione amara di una precisa volontà di eludere i loro problemi.

Ed infatti ancor oggi quei problemi sono in sospenso. Ma qualcosa sta cambiando. Passata la buriana, molte parole di incoraggiamento cominciano ad arrivare ai ragazzi. Il Gruppo Giovanile di Lamon pubblica un manifesto nel quale sostanzialmente si dice: studenti, siamo con voi.

E molte cose ancora possono essere fatte: incontri e dibattiti a tutti i livelli, in cui si formulino ipotesi concrete di lavoro per la realizzazione di una scuola capace di inserirsi criticamente nel contesto sociale e di dare un contributo attivo alla soluzione dei problemi propri e della comunità.

Dir. resp. Ferruccio Vendramini
Comitato di Redazione presso la
Federazione del P.C.I. di Belluno
Autorizz.: Tribunale Belluno n. 80
Tipo Lito Offset Agordina-Agordo